

# La politica dell'antipolitica

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

Innanzitutto, davanti al direttore del più grande quotidiano italiano che dice «siamo vicini all'implosione del sistema politico», c'è seriamente da preoccuparsi. Poiché conosciamo Paolo Mieli come giornalista equilibrato e assai cauto nell'uso delle parole dobbiamo pensare che abbia i suoi buoni motivi per manifestare tanto pessimismo. Per la verità, a Piero Sansonetti egli ha spiegato che non ci sono analogie con la crisi politica del '92-'93, originata dalla meritoria (questo lo diciamo noi) azione dei giudici di Mani Pulite. La differenza è che anche oggi siamo afflitti da una vasta e

vorace tangentopoli; solo che nessuno l'ha ancora scopercchiata. Sostiene però Mieli che rispetto ad allora un punto di contatto c'è: il referendum. Quello che nel 1991 ridusse il numero delle preferenze nelle schede elettorali, colpendo il potere di alcuni partiti, e quello che dal '93 cambiò completamente il sistema elettorale introducendo in Italia il maggioritario. E siccome, spiega il direttore del *Corriere*, so che bastano due punti per definire una rete, non posso non vedere questi due punti: lo sfaldamento della credibilità politica e l'appuntamento referendario che inesorabilmente si avvicina. Però, restando nel campo della geometria euclidea mentre uno dei punti è ben visibile a occhio nudo (il referendum), sull'altro (il discredito della classe politica) ci sarebbe comunque da discutere. Soprattutto perché prendere la politica e liquidarla in blocco

come categoria di brutti, sporchi e cattivi si chiama qualunque, tentazione da cui tutti quanti dovremmo guardarci. E allora, può venire il sospetto che da una parte ci sia un problema reale e anche grave nelle sue dimensioni (i 200 milioni di euro, per esempio, che si spendono ogni anno per mantenere il sistema dei partiti, contro i 73 della Francia) e sul quale la politica deve saper accettare tutte le critiche utili. E che da un'altra parte ci sia chi voglia cavalcare il problema ma per ragioni strumentali e di potere. Prendiamo, appunto, il referendum sulla legge elettorale. In sé un'iniziativa lodevole per scuotere l'immobilismo di maggioranza e opposizione che tra veti e controveti rischia di lasciarci, chissà ancora per quanto, alla mercé del «Porcellum» di Calderoli e soci, il peggior sistema di voto che si ricordi. I primi due quesiti prevedono che il premio di

maggioranza, anziché alla coalizione venga attribuito al partito che ha preso più voti. Con la conseguenza di semplificare il sistema politico, fino a una sorta di bipolarismo imperfetto. Il terzo referendum elimina invece la possibilità delle candidature multiple e il conseguente giochetto delle rinunce che attribuisce ai partiti un successivo potere di scelta sugli eletti. È chiaro che se manovrato dalle più potenti lobbies industriali, finanziarie ed editoriali quello che è un legittimo strumento di democrazia diretta può trasformarsi in un grimaldello per destrutturare l'attuale sistema politico. Infatti, una vittoria dei referendari l'anno prossimo (nel primo dei tre mesi utili alla raccolta delle firme raggiunta quota 153mila, ne servono ancora 347mila) aprirebbe una crisi immediata tra i partiti minori dell'Unione. Un minuto dopo mi dimetto, ha già annunciato Mastel-

la. Da quel momento potrebbe succedere di tutto: dalle elezioni anticipate, alla formazione di nuovi schieramenti con il taglio delle ali a sinistra come a destra. Fino alla discesa in campo di quegli stessi personaggi che oggi criticano i giocatori e partita standosene comodamente seduti in tribuna d'onore. Uno sconquasso, insomma, che potrebbe trovare impreparato e in una situazione di oggettiva debolezza il Partito Democratico appena costituito. Con una posta del genere potremmo presto assistere a nuove, vigorose campagne contro la brutta politica. All'aumento di pugnalate e veleni; e di intercettazioni da destinare in busta chiusa ai giornali amici. Ad altri drammatici annunci sull'imminente implosione del sistema. È la politica dell'antipolitica, bellezza.

apadellaro@unita.it

## Partito democratico cosa si aspetta il Nord

**MAURIZIO MARTINA\***

Mi ha scritto un conoscente, un libero professionista della provincia di Bergamo: «All'inizio dell'anno ho ampliato l'attività. Con l'occasione, ho assunto un nuovo lavoratore. Tempo indeterminato, stipendio decisamente sopra la media di settore. Quel momento è stato per me motivo di particolare orgoglio: davo una prospettiva di stabilità ad una famiglia e, nel mio piccolo, un contributo alla crescita del mio Paese. Oggi, a distanza di cinque mesi, ricevo dal ministero del Lavoro una sanzione perché ho comunicato i dati del nuovo lavoratore il giorno dopo l'assunzione e non il giorno prima! Ecco il ringraziamento riservatomi dal mio Paese. Perché questa burocratica cecità, cattiva e inutile, tanto più se pensata al mare di lavoro nero impunito in cui sguazzano molti concorrenti (a questo punto, giustamente più furbi di me)? Perché lo Stato fa di tutto per presentarsi come qualcosa che complica l'esistenza delle persone di buona volontà invece di aiutarle? Con paura e rabbia mal sopita verso uno Stato sempre più estraneo compilerò la prossima dichiarazione Iva».

Ecco, da una testimonianza come questa si potrebbe partire per iniziare a parlare di quella «secessione dolce», fatta da gente che non si aspetta più nulla dalla politica e dalle istituzioni, che sta attraversando da tempo il Nord. È una questione che riguarda innanzitutto noi, la Sinistra di governo, la nostra capacità di stare all'altezza della gente, nella quotidianità di territori spaventati dalle trasformazioni. Prima ancora che essere minoranza elettorale qui noi siamo minoranza culturale. Ed è innanzitutto questo scarto che dobbiamo avere l'ambizione di colmare con il Partito democratico. Un'operazione puramente organizzativa non sarebbe certamente sufficiente. La discriminante vera si misurerà nella nostra capacità di innovare la cultura politica di cui vogliamo essere portatori.

Servono nuove parole d'ordine per corrispondere alle aspettative del Nord. Ad un Centrodestra, il più delle volte demagogico, che sceglie di rispondere alle ansie della gente con il populismo, tanto nel caso dei dazi doganali quanto in quello dei cortei per la sicurezza, il Partito democratico non potrà contrapporre risposte ordinarie, blande, spesso prive di un'anima. Qui più che altrove il nesso tra cittadinanza e immigrazione si fa stridente tanto da non reggere più un'accoglienza indiscriminata. Noi dobbiamo essere portatori di una integrazione consapevole fatta di diritti ma anche di doveri, di libertà ma anche di responsabilità condivise. La destra evolve spesso solo le libertà. Noi l'estensione dei diritti. Né l'uno né l'altro approccio rischiano di essere sufficienti. In una società basata sulle sole libertà e sui soli diritti rischia sempre di prevalere il più forte e i doveri rischiano di

non avere significato. Qui più che altrove la questione fiscale è probabilmente il primo tema della politica. L'attuale tassazione si pone oramai a livelli dai quali si deve assolutamente scendere. Il Partito democratico dovrà essere l'anima di una politica che sa ricostruire un patto tra fiscalità ed efficienza dei servizi pubblici, capace di rendere positivo il rapporto fra i cittadini, i territori e lo Stato.

È da qui che può essere organizzata una risposta forte alla crisi di credibilità della politica: oltre ai costi delle Istituzioni occorre affrontare il nodo dell'efficacia delle decisioni pubbliche, troppo spesso lente e burocratiche rispetto ai rapidi cambiamenti della società. Monocameralismo, riduzione significativa dei parlamentari, snellimento delle procedure amministrative e certificazione imparziale dell'efficienza del servizio pubblico sono temi che dovranno segnare il cambio di passo del nostro progetto.

Qui più che altrove il lavoro ha cambiato pelle. Gli stabili si destabilizzano, la precarietà della professione diventa precarietà di vita. Il Partito democratico dovrà essere quella forza capace di porsi l'esigenza di tornare a produrre legami sociali per una idea forte della cittadinanza nei lavori: dipendenti e autonomi, pubblici e privati. Diventerà essenziale confrontarsi con quella vasta società del rischio che spesso in passato abbiamo rappresentato con l'egoismo. A questi mondi produttivi, alla loro straordinaria laboriosità, al loro desiderio di autonomia, noi dobbiamo saper parlare il linguaggio chiaro del merito, delle capacità e delle responsabilità. Non potremo più essere percepiti come quelli che ostacolano la libera iniziativa individuale. Per questo dovremo essere portatori di azioni in grado di semplificare e facilitare la vita dei cittadini, delle famiglie e delle imprese. Noi non possiamo permettere che qualcuno ci identifichi come la Sinistra delle marche da bollo e delle attese agli sportelli. Dovremo essere la politica che si rivolge ai talenti di quella vasta classe creativa, fatta di professionisti senza Albi, che mette al lavoro tanta parte delle giovani generazioni di queste città. Dovremo essere la politica capace di restituire tempo alle persone; per conciliare famiglia e lavoro, per non subire i ritardi giornalieri del trasporto pubblico, per non rimanere quotidianamente incolonnati in autostrada. Dovremo essere la politica che riconosce il valore pubblico dell'autorganizzazione che si vive fuori dagli uffici assessoriali. Quella fatta di tante esperienze mutualistiche e di cittadinanza attiva. Con l'ultima legge Finanziaria noi abbiamo fatto un importante lavoro di riorganizzazione degli scaglioni Irpef. Ci ha mossi l'obiettivo di affermare un maggior grado di equità. A distanza di mesi da quelle scelte occorrerebbe riflettere un attimo sull'efficacia reale di quei provvedimenti.

Ecco, il Partito democratico dovrà essere quella forza consapevole, una volta per tutte, che si ridistribuisce meglio abolendo il Pubblico Registro Automobilistico o aumentando le detrazioni per gli stipendi regolari delle badanti. Siamo sulla buona strada ma occorre più coraggio. Spesso la preziosa radicalità di questo progetto politico viene offuscata da polemiche inutili. Occorre non rassegnarsi a questa prospettiva. La piena valorizzazione dei territori, nella fase costituente che si va aprendo, sarà la condizione indispensabile per produrre valore politico aggiunto. Su questo punto non potranno esserci mediazioni al ribasso. In questi anni nelle nostre città si è affermata una classe dirigente credibile, capace di assumersi responsabilità spesso impopolari. Al Nord il Partito democratico dovrà partire da loro.

La mia speranza è che un giorno anche il mio conoscente, oggi disilluso dalla politica, domani possa credere in noi.

\*Segretario Ds Lombardia

## Un comitato formato Cencelli

**GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA**

È con commossa ammirazione che scorriamo la lista dei componenti del Comitato promotore per il Partito democratico: questa volta sì, che Ds e Margherita e Romano Prodi hanno accolto il segno del tempo del cambiamento ed hanno offerto un atto storico di lungimiranza politica. Accanto ai nomi messi in elenco dai due partiti, compare finalmente l'ampia rappresentanza dei «cittadini organizzati», quelli che in questi anni hanno seguito con passione la sofferenza del tempo di Berlusconi e con passione sono corsi ai gazebo delle primarie e sempre con passione continuano oggi a proporre contenuti innovatori al governo dell'Ulivo.

Contenuti innovatori, non solo in materia di programmi, ma an-

che di metodi democratici, di salvaguardia della Costituzione. Scorrono infatti sotto i nostri occhi i nomi storici che animarono i Girotondi, quando maggiore era divenuto il distacco tra i nostri partiti e i cittadini, e ancor più amaro era il calice per coloro che intertemeramente si professavano, e da tempo, «cittadini per l'Ulivo». E scorrono i nomi di quelli che, quando più incerte apparivano le sorti della nostra amata Costituzione, dovettero rispiegare i simboli di Giustizia e Libertà. E quelli che nell'imperversare di Teodem chiamavano ad «agire politicamente» all'insegna della cultura dei cattolici democratici, di Maritain e di Mounier. Né potevano mancare i vati della Società sostenibile, i ripristinatori della stabilità del clima. E non poteva certo essere altrimenti dopo che i nostri leader, tutti, avevano fermamen-

te dichiarato che «questa tematica rappresenta una cifra dell'identità del partito novello, il quale non potrebbe non avere tra i suoi soggetti fondativi coloro che ne sono stati gli antesignani». I quali, anzi, «dovevano essere parte integrante dei corpi che scriveranno lo statuto e riscriveranno quel Manifesto del Pd, invero infelice per talune materie». Certo, di queste culture così importanti mancano nel comitato gli esponenti più noti, ma siamo certi che non se ne rammaricheranno, anzi gusteranno il ripristino di uno stile secondo il quale, in un organismo destinato ad una funzione preparatoria così delicata, vengano preservate da un eccesso di esposizione quelle personalità su cui si conta per futuri passaggi più importanti. Sono le idee - è sempre bene ricordarlo - che contano per il cambiamento, non le persone e, del re-

sto, siamo tutti tranquilli e garantiti che i nomi inseriti porteranno avanti con competenza e decisione le istanze sopra ricordate dei «cittadini organizzati» che tanto hanno sperato e atteso questi giorni sfaticati. «O dolente per sempre colui - viene proprio da citare il poeta - che da lunge, dal labbro d'altri queste cose udite le avrà». La chiave ironica è forse l'unica con cui affrontare la vicenda della costituzione del Comitato Promotore. Si sa che nella stagione del «feudalesimo dei partiti», alla quale i due soci di maggioranza dell'Ulivo-Pd sembrano non volersi assolutamente sottrarre, il deprecauto (?) manuale Cancelli sia un riferimento alto e difficilmente eguagliabile. Ma si poteva sperare che la «riserva» prodiana, i nomi che spettavano al leader - come ha spettegolato la stampa -, sarebbero riusciti a colmare almeno in parte le inevitabili lacune.

In ogni caso poi, complimenti anche a Fassino e Rutelli, che dopo aver pubblicamente tuonato sulla «centralità ambientale» e sul carattere fondativo della cultura ecologista nel partito «nuovo», non sono riusciti a inserire nelle loro «quote» esponenti ambientalisti di grande valore di cui pure disponevano. Malmostosi perché esclusi? Mai escluderlo, ma si sa che la politica, anche prima di diventare spettacolo, è sempre stata simbolo. E allora, torniamo all'interrogativo sotteso all'ironia: francamente questo Comitato Promotore, anche con le possibili minime aggiunte, corrisponde a quell'operazione di inclusione, di largo respiro, di innovazione, tanto sbandierata contro la «fusione fredda», e quel che più conta, tanto attesa e tanto necessaria per la credibilità del processo costituente e per il rafforzamento dello stesso governo?

## Io, la casta e il Pd

**GIANNI CUPERLO**

SEGUE DALLA PRIMA

Non senza ragione. Ora, la campagna sui costi della politica, su privilegi e vantaggi troppe volte ingiustificati, non è nuova. Diciamo che si presenta con frequenza periodica anche se l'intensità è variabile. Pure i ruoli tendono a riproporsi. Ci sono quelli che denunciano insipienza e corruzione del ceto politico. E poi gli analisti che di quell'insoddisfazione cercano la causa scatenante. Non sono tipi da sorprendersi se l'Italia, e il suo sistema politico e la sua classe dirigente, sono la roba che sono. Lo sanno da sempre. A loro preme spiegare perché proprio adesso la gente reagisce. Cos'è che fa traboccare il vaso e che espone la democrazia a rischi seri. La politica, da parte sua, gioca di rimessa. Attende che la burrasca si placchi. O si dissocia (la politica che protesta contro se stessa sfiora vette di surrealismo). Quel che non si coglie, almeno a parer mio, è il groviglio di effetti e cause coi quali siamo chiamati a misurarci. Li riassumo così. Siamo un paese che declina la politica «a tema». Ora è il turno della nuova questione morale e del pericolo di un collasso democratico. Ieri era la volta del ricambio generazionale e di una società bloccata. Domani potrebbe tornare in auge il rinnovamento dei partiti e la voglia di partecipare. In parallelo, ma separata, avanza la riflessione sui nuovi modelli di governo (da Zapatero e Sarkozy passando per l'epilogo di Blair). Mentre sullo sfondo c'è sempre qualcuno a ricordare le incertezze della politica quando vi sia da maneggiare patate bollentissime (si tratti di pensioni, sicurezza o diritti di cittadinanza). La difficoltà è farsi carico dell'insieme.

Cioè capire che ciascuno di questi nodi, preso a sé, non ha soluzione né sbocco. Perché c'è qualcosa (più che qualcuno) che li tiene saldamente ancorati l'uno all'altro. Insomma c'è una ragione, e un filo unificante, se in questo benedetto paese abbiamo la politica meno attraente e più privilegiata, il mercato più corporativo e meno liberale, le élite più vecchie e meno dinamiche, i partiti più spenti e arroccati, l'innovazione più incerta e contraddittoria. In una parola sola c'è una ragione, e un filo, se la nostra è una società illiberale, iniqua e pigra. Dove, dal vertice alla base, la retorica dei principi (merito, talento, giovani e donne...) lascia il passo a una prassi consolidata (di cordata, potere e consenso). Con intelligenza, Alfredo Reichlin su questo giornale e Ezio Mauro su *Repubblica*, hanno avanzato una lettura del problema. Hanno scritto, con accenti diversi, che il Partito Democratico in questo panorama può essere (e c'è da sperare che sia) la risorsa provvidenziale, o estrema, per una politica e una sinistra che vogliono opporsi a una possibile nuova crisi di sistema. Hanno entrambi ragione da vendere. Se il più ambizioso disegno politico dell'ultimo decennio non dovesse fondarsi su questo - su una riforma civile e morale del paese, oltre che sul rinnovamento delle culture democratiche e riformatrici - molti non ne coglierebbero il senso e l'approdo. Ma allora? Dov'è, se c'è, il limite di questo passaggio? La difficoltà, nonostante i passi avanti compiuti, a far decollare il Partito Democratico con più slancio e certezza dei propri mezzi? La mia impressione è che questo limite coincida con quel filo unificante della crisi italiana a cui ho fatto cenno. E lo riassumerei in questo. Noi - intendendo la sinistra e il centrosinistra - soffriamo da tem-

po, da parecchio tempo, di un deficit profondo di elaborazione politica e di guida. È un deficit di idee, coraggio, coerenza. Ma non è solo un problema del «ceto politico». Anzi declinato così rischia di apparire un tormentone fasullo e ingeneroso verso i meriti, che sono tanti, di una classe dirigente impegnata a governare oggi il paese e tanta parte del suo territorio. No, quel problema allude a uno scenario più complesso. Ne accenno con un esempio. Come tanti scorcio volentieri gli inseriti letterari dei giornali. Ci trovi novità, recensioni, classifiche. Di queste ultime in particolare sono curioso. C'è la narrativa italiana, quella straniera e poi la saggistica. Ora, in Italia - si sa - non siamo gran divoratori di libri. Ma l'elenco dei saggi più venduti è indicativo. Se uno guarda all'andamento di quella classifica negli ultimi anni misurerà il successo, rinnovato nel tempo, di autori amati e dal seguito diffuso. Li annoto un po' a caso. Terzani, Travaglio, Vespa, Pansa o Augias. E più di recente il pluricitato Stella. Tradotto, l'umanità intima di un grande giornalista, il radicalismo intransigente, la politica declinata in cronaca, un revisionismo storico puntuto. E poi il saggio d'inchiesta o lo *jàccuse* verso una politica maramalda. Naturalmente estremizzo. Perché ci sono anche i volumi di Sofri, Magris e Canfora. Ma se ci fermiamo ai grandi numeri cosa colpisce? Colpisce, tra le altre cose, il fatto che in quella graduatoria da tempo è quasi assente una visione alta, forte, moderna, di una politica riformatrice. Manca una lettura di parte (la nostra parte) del mondo e dell'Italia. E un movimento intellettuale, e delle coscienze, che di fronte alle rivoluzioni del mondo, della società, e della vita priva-

ta degli individui (fosse solo per il capitolo della vita, della morte e dei diritti) si misura col tempo presente. Anzi, tenta di interpretare lo spirito del tempo. E lo rovescia nella politica. Nelle culture politiche. Chiedo: come si fa a fondare il primo partito del nuovo secolo - una forza a vocazione maggioritaria che dovrebbe condurre a sintesi le migliori tradizioni culturali dell'Italia repubblicana - se alla fonte di questo progetto non si alimenta, per mille rivoli, un pensiero originale? Ho sentito dire che il dramma della sinistra italiana negli ultimi anni sarebbe stato non avere a disposizione un Tony Blair. Mi permetto di dissentire. E comincio a pensare che il vero problema, se vogliamo restare in tono, è stato piuttosto non avere Giddens o altri come lui e migliori di lui. Perché ciò che ha distinto la sinistra di governo a Londra come a Madrid è stato anche - non dico solo, ma anche - la scelta di prendere il toro per le corna. Di metter mano alla carta d'identità di quelle forze e ricollocarle nella società contemporanea. Pagando dei prezzi per questo, ma accettando la sfida. E spesso vincendola. Non è solo questione di programmi elettorali. I programmi li scrivono le coalizioni e li realizzano i governi. Il problema è quale «pensiero» i partiti mettono in campo e come quella visione ispira e condiziona i programmi. Li plasma. Il tema - questo provo a dire - è come la sinistra rinnova se stessa nelle gerarchie dei valori, nelle priorità, nei soggetti che vuole rappresentare, nelle politiche pubbliche che persegue. Tutto questo, insieme, fa una visione e un progetto. Se questa dimensione latita, o appare carente, prevale chi ha il timbro di voce più tonante o chi pesta sul tasto sacrosanto della riduzione dei costi del-

la politica. Ben venga quella riduzione, sia chiaro. Ma temo che non basterà a rigenerare un organismo fiaccato. Sarebbe come dire a un malato grave che deve mettersi a dieta. Magari lo aiuta, ma senza la terapia giusta quello mica guarisce. Ecco perché spero che il comitato nazionale del Pd, e le regole che li verranno messe a punto, ci spingano tutti nella direzione giusta. Perché ne va delle sorti dell'impresa, certo. Ma ne va pure del destino della sinistra per ciò che essa è stata. Per ciò che oggi è divenuta in questo paese e per quel che potrebbe tornare a essere in forme, contenuti e contenitori diversi. Per quel che conta, nel mio caso è stata questa la molla che mi ha convinto a credere nella fondazione di un partito nuovo. Adesso vorrei che provassimo a farlo.

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>Art director: <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b></p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b> Presidente <b>Marialina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 263 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in data 12/12/2006 della legge 28/2/1998 n. 46 art. 1 comma 10 della legge 28/2/1998 n. 46 art. 1 comma 10 La presente legge di controllo statale è stata pubblicata il 7 agosto 1998 n. 256. Iscrizione come giornale musicale nel registro dei quotidiani al numero 595.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p><b>Stampa</b> ● <b>Litosec</b> via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● <b>Litosec</b> via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20128 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p><b>La tiratura del 25 maggio è stata di 134.551 copie</b></p>	
--	--	---	--